

Mimmo Sammartino

La differenza e la rosa nei messaggi in bottiglia

Ho compreso quale dovesse essere il mio mestiere che non ero più un ragazzo. E il mio mestiere – quello che ciascuno ha necessità di scoprire frugando fra le pieghe del proprio sentire più segreto – è quello di inviare messaggi in bottiglia. Perché giungano da qualche parte. Perché siano raccolti da chissà chi.

Quei messaggi sono le storie. Storie da scrivere, da offrire al vento con la voce, con la musica, con il ritmo dei tamburi, con il canto. Ogni racconto rende vive le cose. Le autentica: se può essere detto, allora è vero. Infrange silenzi e solitudini. Silenzi e solitudini che, per paradosso, convivono con l'affollarsi disordinato della vita nelle città, con periferie tristi e disordinate nelle quali le moltitudini si vivono addosso, senza conoscersi, né riconoscersi. Sottraendosi reciprocamente il respiro. È la storia dell'ordinaria infelicità che calpesta le vie del mondo.

Il racconto allora diventa sacrificio rituale per una umanità lacerata e ferita. Per donne e uomini ammalati di abbandono. Può restituire voce a chi non ne ha, perché la sua parola è flebile. Perché gli hanno mozzato la lingua. Perché le ingiustizie e i dolori dell'esistenza lo hanno ammutolito.

Penso al racconto degli esclusi, dei discriminati, dei reietti, degli indesiderati. Penso alle profezie, così limpide e illuminanti, custodite



I racconti, come
messaggi in
bottiglia,
suggeriscono
sguardi inusuali.
Sguardi rivolti alla
bellezza che ci
passa davanti e che,
il più delle volte,
non siamo capaci di
riconoscere.
Sguardi desolati
dinanzi agli
orrori che
ci attraversano
il tempo, al cospetto
dei quali si viene
addestrati
a progressive
assuefazioni

nelle rivelazioni dei folli, degli irriducibili, dei sognatori.

E le storie nascono senza avvertire il bisogno di chiedere permesso: a conoscenze e erudizioni. Nascono e basta. E, qualche volta, si mettono in cammino e compiono inattesi incontri.

I racconti sono sfrontati come la spregiudicata bellezza delle ragazze in fiore. Sbocciano nella loro temeraria incoscienza fra visioni, memorie, fantasticherie. Fioriscono per la sola urgenza di essere detti, senza sentire la necessità di cercare ulteriori ragioni. Come la rosa del *Pellegrino cherubico* di Angelus Silesius: «La rosa è senza perché: fiorisce perché fiorisce. A se stessa non bada, che tu la guardi non chiede». Pensiero che Martin Heidegger contrappone, come un paradosso, al “niente è senza perché” di Leibniz. Il paradosso della Bellezza e della Fragilità che, pur nella loro evidente labilità (o forse proprio per questa essenza provvisoria), restituiscono senso e significato al tutto. La loro ragione sta in quel loro stesso essere: «Il fiorire si fonda in esso stesso, ha il proprio fondamento presso esso stesso e in esso stesso. Il fiorire è puro schiudersi da se stesso, puro splendere» (Martin Heidegger).

I racconti, come messaggi in bottiglia, suggeriscono sguardi inusuali. Sguardi rivolti alla bellezza che ci passa davanti e che, il più delle volte, non siamo capaci di riconoscere. Sguardi desolati dinanzi agli orrori che ci attraversano il tempo, al cospetto dei quali si viene addestrati a progressive assuefazioni. Fino al punto di non avvertire più la capacità di inorridire. Di provare scandalo.

Ma il racconto può rompere il deplorabile idillio della falsa rappresentazione della realtà. Del disorientamento e dell'illusione organizzati. Dell'educazione (mala educazione) al pensiero unico che nega ogni possibilità ulteriore. Ogni concezione di diversità e alterità. Che si arrende al conformismo. A egoismi e egotismi.

Anche per questo diventa importante sentirsi parte di un fluire narrativo che muove gli occhi e la coscienza dentro qualche appartenenza. Nel nostro caso, fra Appennino e Mediterraneo. Per provare, insieme ai compagni di strada, a restituire parole all'umanità che respira lungo quei faticosi cammini. Al popolo della dimenticanza e del margine (la gente dell'Appennino). Dei mal sopportati e dei rifiutati (i profughi venuti dal mare, in fuga dagli inferni della terra).

C'è un'Italia di montagna, un'Italia di Appennino che non coincide con l'Italia delle grandi città. È un'Italia sovente taciuta, ma che pure esiste. E resiste. E rappresenta un patrimonio per il Paese intero.

Ci sono comunità di altura, popolazioni radicate nei borghi che fanno i conti, ogni giorno, con le meraviglie e le maledizioni di questo destino di margine. Con i tempi slargati e più lenti. Con i silenzi prolungati dei villaggi. Con la carenza di servizi e la sottrazione degli spazi di cittadinanza, con la minaccia permanente del disfacimento. Con le spoliazioni in atto e lo spopolamento arretrante.

Queste donne e questi uomini costituiscono le sentinelle volontarie di luoghi più aspri e complicati delle confortevoli pianure. Vigilano sulla terra scoscesa, sulle frane che la sbriciolano dopo piogge, terremoti, inconsulti disboscamenti e cementificazioni. Sugli abitati piantati lungo i fianchi ripidi delle alture. Sui picchi ventosi.

È stato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nella ricorrenza del 25 aprile, a voler ricordare la complessità di questo Paese e l'importanza che esso deve riconoscere all'esistenza di contesti differenti al proprio interno. La necessità che l'Italia della montagna, e la sua gente, possano essere considerate e tutelate. Sostenute per le condizioni di maggiore disagio e di svantaggio che sopportano. Anche per evitare un destino di abbandono con lo sradicamento obbligato di chi parte per cercare altrove le opportunità che gli sono negate in casa propria. Per impedire la dissoluzione di un mondo. Per non smarrire preziosi saperi, esperienze, immaginari. Per non far precipitare nell'oblio quei racconti.

I narratori d'Appennino impregnano le loro storie – pur nella inevitabile diversità di accenti – di un comune sentire. Condividono il proposito di riconoscere valore a una vicenda umana non detta. Le loro narrazioni contemplan il molteplice, la differenza, il margine. Così ogni racconto, in modo anche soltanto implicito, fa cadere il velo alla boria di chi, per buonsenso e automatismo, si considera centro. Espressione di un qualsiasi centro e, in quanto tale, misura esclusiva per decifrare il mondo, le culture, le stesse esistenze.

Non c'è, in questa pretesa, solo un'ammissione (acritica) di provincialismo culturale. Della realtà concepita a una sola dimensione. Osservata dalla esclusiva finestra del potere. Dei dominanti. Dei bulimici praticanti dell'interesse contingente. A qualunque costo, a qualsiasi prezzo, senza altra prospettiva. È la declinazione esemplare di un comandamento ottuso: considero esistente solo ciò che mi è noto, che io vedo e che sono in grado di capire. Il resto è nulla.

È la legge del piccolo universo che può continuare a esistere a condizione di fondarsi su un pensiero addomesticato.

Ma questo stereotipo, come qualsiasi stereotipo, esprime la grettezza che è propria di ogni miseria culturale. Sovente il discorso pubblico sprofonda in questi pregiudizi e distorce la realtà con atti che risultano avvilenti nella capacità di riconoscerne la complessità, ma che si mostrano assai concreti nel produrre danni. Con effetti devastanti soprattutto per chi è margine, per quanto falsa sia quella rappresentazione. Il disconoscimento della dignità dei mondi diversi dal modello urbano-centrico e metropolitano, l'esclusiva misura interpretativa della realtà fondata sull'*homo oeconomicus*, produce infatti conseguenze tangibili. Nella società e nella Storia. Segna i destini.

La scrittura di Appennino ci suggerisce un altro sguardo possibile. Anche qui e ora. Ci rivela che non esiste un solo universo. Una sola

I narratori
d'Appennino
impregnano le loro
storie – pur nella
inevitabile diversità
di accenti – di un
comune sentire.
Condividono il
proposito di
riconoscere valore a
una vicenda umana
non detta.
Le loro narrazioni
contemplan
il molteplice,
la differenza,
il margine

maniera di guardare alle cose. Ci dice che non c'è un solo modello. Che non tutto è valutabile e misurabile assumendo come paradigma l'uomo occidentale e metropolitano. L'uomo che distingue il bene e il male, il fare o il non fare, il lecito e l'illecito sulla base della logica del massimo profitto. Anche quando ciò impone atti predatori e rovinosi. Azioni disumanizzanti.

Guardate il Mediterraneo per credere. L'ecatombe che sta avvenendo fra le sue schiume.

Guardate i muri e i fili spinati che vengono innalzati ogni giorno nella civile Europa. L'Europa che aveva agitato le sue antiche bandiere al vento di Liberté Egalité Fraternité.

Guardate il Brennero e l'Ungheria e Ventimiglia. Guardate Idiomeni e le tante Idiomeni che si moltiplicano negli anfratti del nostro continente. Guardate questi scandali e rendete onore alla dignità umana della gente di Lampedusa che è stata capace di accoglienza e di abbracci.

E poi ancora guardate gli scempi che si stanno compiendo a danno di comunità e territori nelle terre ritenute di scarto. Con popolazioni reputate altrettanto di scarto, con diritti di cittadinanza attenuati o del tutto negati. Perché anche i diritti di cittadinanza, secondo la logica prevalente (non sempre esplicitata, ma rigorosamente praticata), sono riconoscibili se risultano coerenti con i principi di convenienza e utilità.

Guardate la Basilicata "desolata", la Basilicata dei "quattro pastori" o dei "quattro comitatini", come hanno avuto modo di bollarla, con trasparente pregiudizio, dirigenti politici e opinionisti di professione, fra un comizio e un talk show televisivo. Uno scarto che – come si lascia intendere – si reputa non degno di considerazione, né di titolo per poter co-decidere i propri destini.

E invece, com'è evidente a chi è in condizione di ragionare in autonomia, i diritti di natura, i diritti di cittadinanza, la salute, l'istruzione, la libertà di pensiero e di movimento, il diritto a un riparo da guerre e genocidi, dalla sete e dalla fame, non possono essere concessi o esclusi sulla base di una convenienza economica. Nessuno, a qualunque titolo, può considerarsi padrone di questi beni. Essi appartengono a quelli che ci hanno preceduto e a coloro che verranno. Sono beni concessi solo in prestito. Un patrimonio che va consegnato integro ai figli e ai figli dei figli. A tutte le generazioni a venire. E chi, con azioni irresponsabili nega questa evidenza, compie un atto di sopraffazione. Una ignominia che va detta.

Oggi il richiamo a un nuovo umanesimo, nell'Europa invecchiata e sterile, è lanciato, con potenza profetica, da una grande anima del nostro tempo qual è papa Francesco. Voce che grida nel deserto. Che invoca rispetto e accoglienza per ogni diversità. E ricorda che, così come gli esseri umani, anche la terra, l'acqua, l'aria e ogni elemento

della natura non ci appartengono. E meritano rispetto.

Le storie degli scrittori d'Appennino, le loro grammatiche, i loro alfabeti, sono uno squarcio negli immaginari dei popoli della dimenticanza. Sono raccoglitori di sussurri. Riconoscono, nel momento stesso che li fissano sulla carta, dignità di esistenza e possibilità di resistere all'oltraggio di chi li nega o li dileggia.

C'è in questo racconto una ricerca di ri-umanizzazione. L'opportunità di superare, attraverso un sentiero privilegiato di parole, il fantasma delle solitudini.

Natalia Ginzburg, ragionando sul "privilegio delle parole", scriveva: «Non ci si faccia rimprovero per la povertà del nostro universo, per la piccolissima porzione di realtà che riusciamo a possedere e a far conoscere agli altri: non ci si accusi di raccontare cose inutili, perché è meno inutile raccontare qualcosa che siamo felici di saper raccontare, che inaridirsi a cercare nel vuoto, nel buio, una certezza e una consapevolezza che non abbiamo. La poesia non cresce nella tristezza, ma nella felicità; ed è per questo che oggi la poesia è poca, perché la felicità è poca; e quel poco di felicità, la si trova vivendo e respirando sulla nostra piccola isola di realtà conosciuta; non dibattendoci nel vuoto, nel buio. Per quanto poca, quella felicità da cui nascono i nostri tristi libri è ancora quel che c'è di più positivo, meno inutile fra tutto quello che possiamo dare. È un ponticello di legno su cui qualcuno forse vorrà pure passare. Non sappiamo fare grandi ponti di ferro, ma solo questi ponticelli di legno: piccoli, vacillanti ponticelli di legno per i nostri amici. Ma chi sa, forse qualcuno per caso, qualcuno che non è un nostro amico, uno mai visto, ci vorrà pure passare. Noi scriviamo gettando questi piccoli ponticelli».

I ponticelli di Natalia Ginzburg somigliano molto ai messaggi in bottiglia dai quali siamo partiti. Pensieri, racconti, visioni che – senza pretesa di infallibilità – provano a dare voce a ciò che è vivo. A ciò che è silente. Alle tante lingue tagliate. Per poi suggerire altri silenzi. Ma stavolta di ricerca interiore, non di negazione. E, a ogni storia sospesa (perché le storie non possono mai dirsi concluse), lanciano, a chi legge e ascolta, l'estrema sfida di Angelus Silenius: «Amico, basta ormai. Se vuoi leggere ancora, va', e diventa tu stesso la Scrittura e l'Essenza».

Le storie degli
scrittori d'Appennino,
le loro grammatiche,
i loro alfabeti, sono
uno squarcio negli
immaginari dei popoli
della dimenticanza

